

## COMUNITA' DEI PROFUGHI EL-AURIANI

Soran - seconda parte

di Insha Id Achem (Claudio Sonego)

Soran vede dentro il cuore di Picard, sa che il capitano dell'*Enterprise-D* sta soffrendo per la morte dei suoi cari in mezzo alle fiamme. E si affida a questa coscienza per i suoi scopi. "Il tempo è il fuoco in cui bruciamo," è la frase che egli utilizza per convincere Picard. Sa benissimo che il tempo brucia perché spera che le sue ferite, non ancora rimarginate, vengano rinchiuse per sempre dal nexus. Le ferite sono bruciate dal tempo, il tempo passa su di esse come un coltello affilato e rovente che ustiona, sutura, ma lascia un ricordo per tutta la vita.

Soran ha sofferto per quasi un secolo ed ora è deciso a tutto pur di riappropriarsi della sua vita. Ma la sua coscienza è vigile e ogni tanto si fa sentire. Mentre tortura Geordi nel laboratorio dello sparpiero Klingon di Lursa e B'Etor, soffre, e quasi vorrebbe smettere. Ma, alla fine, per lui quello che conta è tornare nel nexus e, per eliminare ogni dubbio di coscienza, si è costruito una convinzione mentale; per sopportare il dolore che volontariamente infligge si è convinto che tutto ciò che lo circonda è irrealistico e che solo il nexus sia reale. Non so dire se sia pazzo o cosa, perché pur essendosi costruito una realtà alternativa egli sa che non è vera, lo sa perché si rende conto, la sua coscienza se ne rende conto, che la distruzione di Veridiano IV porterà morte ad un'intera civiltà. Come scusante spera che solo i corpi degli abitanti di Veridiano IV muoiano e che le loro menti possano essere rapite dal nexus. Spera, ma sa che non sarà così, che le menti di quelle persone vivano per sempre dentro il nexus. A suo modo è perfino generoso o forse troppo pigro per vedere la verità, troppo impegnato nella sua ricerca per vedere al di là del suo semplice interesse. In realtà tutta questa faccenda lo fa sentire come i Borg che lo torturarono tempo addietro. Questo

lo fa rivoltare, ma non lo ferma, egli ha un obiettivo e solo quello conta, tutto il resto è nulla. In passato Soran non avrebbe fatto del male ad una mosca, era uno scienziato, un astronomo, interessato solo al suo lavoro e alla sua famiglia. Ma

poi i Borg hanno cambiato la sua realtà, la sua vita, e ogni tentativo di riportarlo indietro, da parte di Picard o di chiunque altro, è inutile. La sua coscienza gli rimorde fino all'ultimo momento, ma lui le oppone un'ardua resistenza. Il pensiero della moglie che lo attende a braccia aperte, dei bambini che potrà riabbracciare e stringere a sé come ha fatto tante volte nel secolo precedente lo manda avanti, lo spinge a completare

l'opera iniziata e a distruggere un intero pianeta, un sistema solare, duecento milioni di persone. Quando Picard tenta di fermarlo con i pugni, quando la diplomazia, le parole non arrivano più all'obiettivo e restano solo le mani, Soran si convince fino in fondo, e l'attesa di ottant'anni, che ora sembra quasi vanificata dall'intervento di un capitano rompiscatole, si adagia con forza sulle sue spalle, tutto l'odio accumulato si scarica su Picard, e in un ultimo, folle, gesto spedisce la sonda in mezzo al fuoco del sole. La sonda che brucia porta con sé i ricordi di una vita vissuta per centinaia d'anni, le sofferenze di ottant'anni che valgono un'intera civiltà. Nel sole, con la sonda brucia anche la sua anima. La seconda volta che lo scienziato si trova ad affrontare Picard e Kirk insieme, la certezza del successo ottenuto - altrimenti Kirk non sarebbe qui - e l'amarrezza per il fallimento - altrimenti Kirk non sarebbe qui - lo spingono ancora di più verso il suo obiettivo, l'odio ora diventa follia, se già non lo era stata prima. La follia dipinge i suoi movimenti, i suoi gesti. Il suo dolore, intensificato, si scarica su Kirk, e solo il colpo di un disgregatore, ben piazzato, lo fermerà; nulla più ha importanza, la morte lo ha preso con sé. Forse ora troverà la pace agognata, bramata, per un secolo. Un uomo sarebbe impazzito in tutto questo tempo? Un uomo sarebbe morto!

E lui? Alla fine di queste riflessioni sul personaggio di Soran torno alla domanda posta all'inizio del primo dei due articoli che gli ho dedicato. Mi chiedo, cioè, e vi chiedo, se è giustificabile. Possiamo giustificare il comportamento di Soran o perlomeno cercare di capirlo? Io credo di sì. Non lo giustifico, certamente, non posso e non voglio giustificare l'eccidio di massa in nessuna maniera, ma posso comprenderne le ragioni profonde pur non condividendole. La provocazione che ci lancia Soran è questa, a mio parere: se non siamo disposti a distruggere il mondo per la persona che amiamo non siamo degni di essere chiamati uomini.

(Fonti: Generazioni di David Carson;  
Generazioni di J. M. Dillard, ed. Fanucci)